

Comunità Pastorale s. Eusebio

Barasso - Casciago - Luvinate - Morosolo



Anno IV- n. 2
Dicembre 2011

**PICCOLO STRUMENTO PER QUALCHE LINEA DI RIFLESSIONE
E DI APPROFONDIMENTO SULLA VITA SPIRITUALE.
SE PUÒ SERVIRE ...**

IN PRINCIPIO LA PAROLA

Dopo la prima lettera scritta nel 1980, il Cardinal Martini invia la sua seconda lettera pastorale l'anno successivo. Anche quella lettera suscitò un certo interesse. L'intento delle righe riportate è quello di ritrovare nei piani pastorali di quegli anni, una linea valevole per la vita spirituale di ogni singolo credente.

DI' SOLTANTO UNA PAROLA

Ci possiamo accostare alla parola di Dio, riflettendo, da un lato, sul fatto che essa è **parola** e quindi ha a che fare con quell'evento umano, che noi chiamiamo linguaggio; dall'altro lato, che è **parola di Dio** e quindi ha una irriducibile originalità nei confronti della parola umana.

E' illuminante l'episodio del **centurione romano**, che chiede a Gesù la guarigione del servo caduto in una malattia mortale (Mt 8, 5-13). Gesù si offre di andare in casa sua, ma l'ufficiale espone una argomentazione ricca di una fede così intensa, che strappa il consenso ammirato di Gesù. Il centurione prende lo spunto dall'efficacia della parola umana: quando egli ordina qualcosa a un subalterno, la sua parola di comando produce qualcosa attorno a sé, fa sì che il subalterno vada o venga secondo l'ordine ricevuto. A maggior ragione la parola di Gesù, nella quale la fede del centurione riconosce presente la potenza stessa di Dio, saprà operare, anche a distanza, la guarigione miracolosa del servo.

Viene qui adombrato il **mistero della parola umana con la sua ricchezza** e la sua po-

vertà. Nella parola il nostro essere profondo si manifesta; la nostra libertà sprigiona le sue capacità operative; la nostra umanità va in cerca della umanità degli altri, cerca un contatto con loro, genera consensi, costruisce comunità umane, interviene sulle cose del mondo. Vita speranza, gioia, impegno, operosità, amore, luce di verità sono misteriosamente depositati nel fragile involucro della parola.

Ma la **parola umana è anche povera**. Quante volte balbetta impotente dinanzi a misteri che non riesce a penetrare. Quante volte non sa comunicare il senso che essa racchiude. Quante volte non raggiunge gli esiti desiderati. Quante volte, anziché rivelare amore di vita, luce di verità, comunione interpersonale, produce odio, menzogna e discordia. Nella povertà della parola si rivela la povertà del nostro essere.

Noi non siamo totalmente identici con la vita, la gioia, l'amore, la luce della verità. Questi beni sono presenti in noi, ma sono anche lontani da noi. **Noi li andiamo** cercando come beni assenti, spinti da quelle parziali forme di presenza che essi hanno in noi. **Quando noi non riconosciamo** questa



presenza-assenza della vita, della verità, dell'amore e pretendiamo di essere noi stessi, in un modo totale ed esaustivo, la vita, la verità, l'amore, inganniamo noi stessi e le nostre parole producono la morte, la menzogna e la discordia. Dovremmo, a questo punto, dare un nome più preciso alla vita, alla verità e all'amore. Non possiamo percorrere qui gli ardui sentieri che si addentrano nel mistero della realtà.

Basterà dire che, mediante una intuizione, che è depositata da sempre nel cuore dell'esperienza umana e che può e deve assumere anche l'andamento di una rigorosa argomentazione riflessiva, l'intelligenza umana arriva a comprendere che la pienezza della vita, della verità e dell'amore stanno in una realtà che, pur rendendosi presente nell'uomo, è al di là dell'uomo ed è **chiamata Dio**.

L'uomo allora **si scopre** come presenza del Dio assente, come segno di Lui, come espressione in cui Egli si manifesta, pur essendo l'inesprimibile. **L'uomo in questo senso è parola di Dio** e nel parlare umano viene alla luce questa radicale caratteristica dell'uomo. Allora la parola e l'essere dell'uomo sono creativi, ma solo in quanto obbediscono, in un atteggiamento di attesa, di disponibilità, di fedeltà, a quello che Dio dice in loro. Che cosa Dio possa dire all'uomo, con quanta intensità, con quale forza comunicativa non può essere anticipato, determinato, deciso dall'uomo.

L'unica anticipazione, l'unica decisione, che compete all'uomo, è quella del **silenzio pieno di attesa**, di rispetto, di obbedienza. Quali imprevedibili forme di comunicazione Dio ha deciso di attuare nel suo amore infinito? **L'imprevedibile è accaduto** in Gesù di Nazareth.

GESU' PAROLA VIVENTE DEL PADRE

Una persona che coltiva onestamente questi atteggiamenti di rispetto, di obbedienza e di attesa, quando si imbatte nella vicenda di Gesù di Nazareth e la sente proclamare fino in fon-

do, viene afferrata da un senso di **sorpresa**, che poi diventa segreta **inquietudine** ed esplose infine in una folgorazione: quest'uomo è parola di Dio non come tutti gli altri, ma in un modo unico e irripetibile. "La Parola era presso Dio, la



Parola era Dio, la Parola si fece carne e prese ad abitare in mezzo a noi".

I gesti di Gesù, i suoi discorsi, i suoi comportamenti verso gli altri uomini, i suoi miracoli, il suo modo di affidarsi al mistero del Padre, la sua libertà coraggiosa, i suoi confronti con i personaggi dell'Antico Testamento, le esigenze che propone ai discepoli, il suo sguardo lungimirante lanciato sul futuro conducono ad affermare che **la presenza di Dio si attua in lui** in un modo eccezionale. Dio non solo è presente in lui, ma è una cosa sola con lui. In lui Dio non solo ha comunicato con l'uomo, ma **si è comunicato**: "Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso". Quello che l'uomo non può né anticipare, né esigere si è misteriosamente compiuto in Gesù **per magnanima decisione divina**. Quest'uomo di Nazareth, che è inserito nella vicenda storica dell'umanità e parla parole umane è, nella misteriosa profondità del suo essere, una cosa sola con Dio.

Egli, dunque, è la **parola piena e definitiva**. Egli è l'uomo perfettamente realizzato. Ogni altra persona umana, ogni altra parola umana sono veramente umane in riferimento a

lui e a partire da lui. **La vicenda storica di Gesù**, come parola di Dio, come segno umano di Dio, così vicino a Dio da essere realmente identico a Dio, trova il suo suggello nella Pasqua, dove l'unità reale di Gesù con il Padre è supremamente manifestata. Gesù si affida al Padre in un'obbedienza così radicale, da abbracciare anche la morte di croce; e il Padre a tal punto congiunge con sé Gesù, da comunicargli la vita gloriosa della risurrezione; e lo Spirito Santo, che è l'amoroso suggello dell'unità del Padre con il Figlio, guida tutta la vita di Gesù fino alla morte, agisce come principio potente di risurrezione e dal Cristo risorto, in cui dimora in pienezza, viene effuso sulla Chiesa e in tutti i credenti. **La vita di Gesù, dunque**, dall'incarnazione fino all'effusione pasquale dello Spirito, è parola di Dio in modo definitivo. In essa Dio dice chi Egli è propriamente: è comunione di vita, è amore, è Trinità. E dice anche chi Egli vuol essere per l'uomo: vuole essere il Padre che ama, l'alleato che accoglie e salva, l'amico che condivide fino alla morte la condizione dell'uomo, per rendere l'uomo partecipe della Sua condizione divina.

DA GESU' ALLA BIBBIA

Il senso profondo dell'essere e della storia di Gesù, come rivelazione definitiva di Dio, ci viene dischiuso da Gesù stesso **attraverso il linguaggio** dei suoi comportamenti, delle sue espressioni, delle sue parole, che, in quanto parole del Figlio unigenito, mandato dal Padre, sono rigorosamente e propriamente parola di Dio. Ma le parole di Gesù arrivano a noi attraverso e **insieme ad altre parole**, suscitate dallo Spirito Santo nel popolo dei credenti. Da un lato, infatti, le parole di Gesù, mentre emergono dal suo essere profondo, affondano **le radici nella storia del popolo** dell'antica alleanza: Gesù ha inteso e presentato se stesso come il compimento delle promesse, come il Messia atteso dagli antichi padri, come l'imprevedibile e insieme fedele attuazione delle

parole che Dio stesso aveva depresso nel cuore del Suo popolo.

Dall'altro lato, le parole di Gesù hanno convocato il **nuovo popolo dei credenti**, nel quale esse sono state custodite, meditate, trasmesse secondo modalità stabilite da Gesù e garantite dalla presenza dello Spirito Santo. La testimonianza profetica del popolo dell'Antico Testamento e la testimonianza apostolica del popolo del Nuovo Testamento, in quanto parlano di Gesù, **sono anch'esse, in senso vero e proprio, parola di Dio**. Questa Parola, dopo tempi variamente lunghi di **trasmissione orale**, è stata fissata **per iscritto** in tempi e con modalità diverse, ma sempre secondo una sapiente disposizione divina, che ha voluto così assicurare alla Parola ispirata da Dio stesso una forma di più stabile continuità e di più fedele conservazione. Si è così giunti **al canone** delle Sacre Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento, nelle quali la fede della Chiesa si riconosce pienamente espressa, nel senso che riconosce in esse l'autentica parola di Dio, da cui la fede è continuamente suscitata e alimentata.

PAROLA E CHIESA

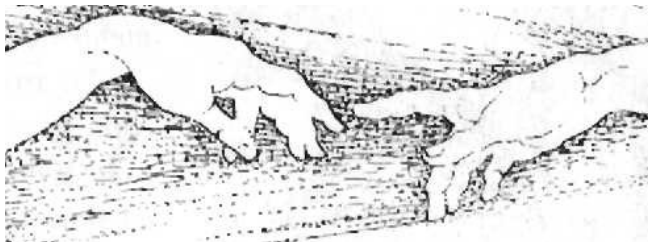
Queste brevi riflessioni sulla parola di Dio, che illustrano i suoi diversi significati e aspetti, unificandoli e concentrandoli in Gesù Cristo, ci ammoniscono a **non isolare la Bibbia**, che la fede riconosce come parola di Dio in modo privilegiato e normativo, ma a collocarla nel contesto di **alcune relazioni** qualificanti.

Anzitutto **la Bibbia va collocata nella Chiesa**. La Bibbia contiene la Parola che suscita la fede e convoca la Chiesa; ma, a sua volta, la fede della Chiesa, accogliendo la Parola, le dà risonanza e consistenza storica, la custodisce gelosamente, la trasmette fedelmente, la interpreta autorevolmente, attraverso quella varietà di funzioni e ministeri ecclesiali che Gesù stesso ha istituito e che lo Spirito Santo anima interiormente con i suoi doni. La tradizione della Chiesa è l'ambito concreto entro cui la Sacra Scrittura riceve forma e figura definitiva, trova le determinazioni che la distinguono da altri scritti non ispirati, incontra la memoria viva della testimonianza apostolica, che è fonte autorevole di interpretazione e di riattualizzazione. L'accesso alla Sacra Scrittura, quindi, mentre richiede l'intensa applicazione delle energie personali, esige anche una cordiale e attiva consonanza con la fede di tutta la Chiesa.

Questo deve suonare prima di tutto come **richiamo alla sintonia** con le indicazioni autorevoli del Magistero. Infatti "l'ufficio di interpretare autenticamente la Parola di Dio scritta o trasmessa è stato affidato al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo" (Dei Verbum n.10). Ma a ciò va aggiunto anche un invito a **una felice convergenza** delle competenze, dei carismi, dei lumi di tutti i credenti: "infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro, sia

con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità" (DV n.8).

Tante potenzialità contenute nelle Sacre Scritture, come prezioso messaggio di speranza per il mondo di oggi, rimangono inesplorate e improduttive, perché gran parte del **popolo cristiano è inerte e muta**, per indifferenza o per impreparazione, nei confronti del testo sacro.



PAROLA E EUCARESTIA

Una seconda relazione che deve essere considerata è quella tra Bibbia ed Eucaristia. Infatti la vicenda storica di Gesù, che scaturisce dalle profondità dell'essere di Gesù, consostanziale con il Padre, è parola di Dio in modo originario e insuperabile. **Orbene l'Eucaristia**, con tutta la realtà sacramentale che da essa promana, è memoria della Pasqua di Gesù, non nel senso psicologico del ricordo, sulla misura e secondo le leggi della memoria umana, bensì nella luce della potenza dell'amore divino manifestato nella Pasqua. In Gesù morto e risorto Dio proclama e attua la Sua amorosa volontà di vicinanza all'uomo, di presenza nella storia, di perdono del peccato, di vittoria sulla morte, di inizio di una vita nuova. L'Eucaristia è la **concreta modalità** storica con cui l'amore onnipotente di Dio, culminante nella Pasqua di Gesù, raggiunge il suo intento di rendersi realmente presente e operante in ogni momento della storia umana.

L'Eucaristia è presenza viva e reale di Gesù, del suo mistero, del suo sacrificio, della sua Pasqua. Tutta la vicenda di Gesù, dall'incarnazione del Figlio preesistente alla dolorosa umiliazione del Crocifisso, alla glorificazione del Cristo risuscitato e datore dello Spirito, **si propone a noi nell'Eucaristia**, in forza dell'interiore efficacia del sacrificio pasquale. Anche la parola di Dio, contenuta nella Bibbia, è efficace in forza della Pasqua: altro non fa che proclamare l'efficacia dell'amore di Dio culminante nella Pasqua. Quindi **la Bibbia è orientata e orienta all'Eucaristia** e alle altre celebrazioni sacramentali. Ma, se la Parola biblica trova il supremo suggello e il radicale fondamento della sua efficacia nell'Eucaristia, a sua volta l'Eucaristia si fonda in un certo senso nella Bibbia.

La Bibbia, infatti, conserva e trasmette le parole con cui Gesù istituì l'Eucaristia. La Bibbia ricorda il comando di Gesù: "Fate questo in memoria di me", a partire dal quale la Chiesa, obbedendo fedelmente al suo Fondatore, celebra l'Eucaristia. **La Bibbia, ancora, rievoca**



ca l'arco complessivo della storia della salvezza, annuncia i gesti mirabili dell'amore di Dio, ci introduce nei misteri della vita di Gesù e nel mistero del suo essere: in tal modo ci dà una comprensione distesa, piena e saporosa dell'amore di Dio, che nell'Eucaristia è come compendiato e condensato. **La Bibbia, infine**, presentandoci la fede di coloro che hanno aderito con tutta la loro vita alla parola di Dio, ci offre gli spunti concreti per fare memoria di Gesù, non solo nel senso di compiere la celebrazione rituale, ma anche nel senso di impostare la nostra vita in modo tale che essa sia una offerta del nostro corpo e del nostro sangue, cioè di tutto il nostro essere, al Padre e ai fratelli. La vita concretamente spesa nella carità è lo scopo ultimo dell'Eucaristia. Nel tendere a questo scopo, l'Eucaristia si avvale anche della parola di Dio, per l'intrinseca relazione che intercorre tra la Parola e la vita.

PAROLA E VITA

E' questa la terza relazione, che merita una sosta riflessiva: la Bibbia incrocia la vita dell'uomo, secondo un complesso movimento che va dalla vita alla Parola e dalla Parola ritorna alla vita.

L'uomo accede alla Bibbia portando con sé la dignità e il peso della propria libertà, delle irrequiete ricerche, delle involuzioni spirituali, dei fremiti di coraggio e di speranza, delle conquiste effettive ma precarie

nei vari settori dell'esperienza umana. **L'intuizione**, continuamente offuscata e rinnegata, ma sempre riaffiorante, di essere l'attonito, fragile, indegno custode dell'inafferrabile mistero di Dio; **l'intuizione** di essere lui stesso segno, cifra, parola di Dio, in un modo che Dio solo può chiarire, determinare, liberare dalle ambiguità e dalle distorsioni; **l'intuizione** di potersi pienamente attuare solo in un evento che lo eccede e lo mette in un atteggiamento di confidente abbandono e di umile adorazione: ecco, proprio questa intuizione, in cui culminano e si inverano le varie esperienze umane, **è la condizione spirituale** che l'evento della parola di Dio suppone e fonda nel medesimo tempo.

Addentrando, poi, nella contemplazione della parola di Dio; cogliendo nella storia sacra il mistero della volontà di Dio circa la storia umana; imbattendosi in una infinita varietà di situazioni umane illuminate e salvate dalla parola di Dio; immergendosi, soprattutto, nella meditazione della vita di Gesù, **l'uomo incontra la forma pura e autentica della vita umana**, quella che Dio stesso ha proposto come luminosa rivelazione di Se stesso.

Allora l'uomo ritorna alla vita di ogni giorno con una nuova luce di speranza. E anche con un impegno nuovo: testimoniare, con gli esempi concreti del proprio comportamento, **la vittoriosa energia della parola di Dio**, che salva la libertà dall'illusoria autosufficienza, dai desideri ambigui, dalla prepotenza ottusa e dalle rinunciarie disperazioni.

Per dare maggiore concretezza a quanto sin qui detto, passiamo ora ad **alcune riflessioni** circa la presenza della parola di Dio nelle celebrazioni liturgiche e circa la testimonianza della parola di Dio nella vita.

IL LUOGO PRIVILEGIATO

La parola di Dio ha squarciato il silenzio dell'uni-

verso, ha animato il deserto dell'esistenza, ha dato un senso e una meta ai nostri passi incerti. Essa, che al culmine della sua rivelazione si è presentata con il volto amabile di Gesù di Nazareth, non è dunque un dono superfluo, ma il rimedio offerto dalla misericordia del Padre alla tristezza e alla paura che non potrebbero non provare e fiaccare l'uomo lasciato a se stesso nella vicissitudine enigmatica e penosa della vita. "Cristo e la Scrittura divina - dice S. Ambrogio - sono il rimedio di ogni disgusto e il solo rifugio nelle tentazioni". Quando la Parola ci raggiunge, l'esilio è vinto, **Dio ritorna a camminare** sulle nostre strade, la terra ridiventa in qualche modo il giardino di delizie dove è ancora possibile alla creatura intrattenersi familiarmente con il suo Creatore: "Quando leggo la divina Scrittura, Dio torna a passeggiare nel Paradiso terrestre" (S. Ambrogio).

C'è tuttavia nella terra del nostro pellegrinaggio, un "luogo" dove la parola salvatrice risuona con efficacia eccezionale: la **sacra liturgia**. Essa è veramente **un ininterrotto** dialogo tra la Parola e l'uomo, chiamato a essere una eco di questa stessa divina Parola. La sacra liturgia, infatti, **è l'incontro** salvifico del Padre che è nei cieli e viene a conversare con molta amorevolezza con i suoi figli; **è il colloquio** tra lo Sposo, il Signore Gesù, e la sua diletta Sposa, la Chiesa, fatta partecipe dell'eterno canto di lode che il Verbo incarnato ha introdotto in questo nostro terrestre esilio (cfr. Sacrosanctum Concilium n.83).

La sacra liturgia, perciò, si nutre abbondantemente alla **mensa della parola di Dio**: prende dalla Bibbia le sue letture, canta i salmi, si ispira alla Scrittura nel comporre inni, preghiere, esclamazioni e invocazioni. Nel suo concreto svolgimento manifesta una struttura dialogica che esprime la vita stessa della Chiesa. Come, infatti, nel Vecchio Testamento l'assemblea di Iahvé è chiamata in primo luogo per ascoltare Dio che parla: "Ascoltate oggi la sua voce" (Salmo 94, 4),

così l'assemblea liturgica, il vero popolo di Dio, viene radunato anzitutto per ascoltare la Parola, Cristo Signore, e per unirsi a Lui, guidata dal suo Spirito, nella lode e nella supplica al Padre.

Nella sacra liturgia appare con evidenza privilegiata che il **destinatario della Parola** non è l'individuo che si isola, ma il popolo dei redenti che si raduna; che **la sua voce viva** non è l'uomo che la proclama a se stesso, ma il Magistero della Chiesa che, attraverso la varietà dei ministri, l'annuncia all'assemblea; **che il suo esito naturale** non è il compiacimento della dotta speculazione, ma è l'energia trasformante dei sacramenti e la vita palpitante dello Spirito che inabita i cuori. **Perciò** la parola della Scrittura, quando risuona nelle celebrazioni liturgiche,

costituisce uno dei modi della reale, misteriosa, indefettibile immanenza di Cristo tra i suoi, come ci insegna il Concilio Vaticano II: "Egli è presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura" (Sacrosanctum Concilium n.7).

Quando Dio parla, **sollecita una risposta**. Noi rispondiamo al Dio che parla e ci ricorda l'evento della nostra salvezza e il mistero del suo amore, con la celebrazione dell'Eucaristia - grande preghiera di ringraziamento, memoriale perenne della passione redentrice, offerta con la Vittima immolata della propria vita -, con le altre celebrazioni liturgiche, intimamente connesse con l'Eucaristia, tra cui l'Ufficio Divino o Liturgia delle Ore.

L'AIUTANTE DEL SAMARITANO

Piccolo spazio dove raccogliere pensieri "secondo lo Spirito"

Avete presente la frase di Gesù: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico..." (Luca 10,30)? Devo dire che il verbo "scendere", applicato a quella strada, mi aveva sempre affascinato: il punto più basso della terra non lascia indifferente un amante della geografia! L'uomo che scendeva era probabilmente a piedi e sapeva che la strada non era sicura.

Io invece salivo da Gerico a Gerusalemme e notavo pericoli diversi: reticolati di separazione e blindati dell'esercito. Però ero seduto comodamente in pullman e potevo meditare sul racconto del Samaritano e il significato di "prossimo". Sentivo d'istinto di somigliare al sacerdote o al levita, però l'insegnamento è chiaro: imitare il Samaritano.

Mi chiedevo: cosa sarà successo dopo la consegna del ferito all'albergatore? Saranno bastate le due monete per le cure? E sarà tornato a vedere il ferito e a saldare il conto delle spese in più? Allora ho pensato che avrei potuto aiutare il Samaritano a completare la sua opera di "prossimità". Sarei passato in qualcuna delle locande dove lui non è riuscito a tornare per contribuire io a pagare le spese che superano le due monete.

Così sono entrato nella schiera di quelli che aiutano chi aiuta e mi piace pensare che molto è nato su quella strada speciale, in salita sì, ma verso Gerusalemme!

Maurizio G.

COME GESU' PREGAVA

Chiara e profonda catechesi del papa - mercoledì 30 novembre 2011



Dopo aver riflettuto su alcuni esempi di preghiera nell'Antico Testamento, oggi vorrei iniziare a guardare a **Gesù, alla sua preghiera**, che attraversa tutta la sua vita, come un canale segreto che irriga l'esistenza, le relazioni, i gesti e che lo guida, con progressiva fermezza, al

dono totale di sé, secondo il progetto di amore di Dio Padre. **Gesù è il maestro** anche delle nostre preghiere, anzi Egli è il sostegno attivo e fraterno di ogni nostro rivolgerci al Padre.

Un momento particolarmente significativo di questo suo cammino è **la preghiera che segue il battesimo** a cui si sottopone nel fiume Giordano. L'Evangelista Luca annota che Gesù, dopo aver ricevuto, insieme a tutto il popolo, il battesimo per mano di Giovanni il Battista, entra in una preghiera personalissima e prolungata: «Mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo». Proprio questo «stare in preghiera», in dialogo con il Padre illumina l'azione che ha compiuto insieme a tanti del suo popolo, accorsi alla riva del Giordano. Pregando, Egli dona a questo suo gesto, del battesimo, un tratto esclusivo e personale.

Il Battista aveva rivolto un forte appello a vivere veramente come «figli di Abramo», convertendosi al bene e compiendo frutti degni di tale cambiamento. E un gran numero di Israeliti si era mosso, come ricorda l'Evangelista Marco, che scrive: «Accorrevano... [a Giovanni] tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati». Il Battista portava qualcosa di realmente nuovo: sottoporsi al battesimo doveva segnare una svolta determinante, lasciare una condotta legata al peccato ed iniziare una vita nuova. Anche **Gesù accoglie questo invito**, entra nella grigia moltitudine dei peccatori che attendono sulla riva del Giordano. Ma, come ai primi cristiani, anche in noi **sorge la domanda**: perché Gesù si sottopone volontariamente a questo battesimo di penitenza e di conversione? Non ha da confessare peccati, non aveva peccati, quindi anche non aveva bisogno di convertirsi. Perché allora questo gesto? L'Evangelista Matteo riporta lo stupore del Battista che afferma: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» e la risposta di Gesù: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia». Il senso della parola «giustizia» nel mondo biblico **è accettare pienamente** la volontà di Dio. Gesù mostra la sua vicinanza a quella parte del suo popolo che, seguendo il Battista, riconosce insufficiente il semplice considerarsi figli di Abramo, ma vuole compiere la volontà di Dio, vuole impegnarsi perché il proprio comportamento sia una ri-

sposta fedele all'alleanza offerta da Dio in Abramo. Discendendo allora nel fiume Giordano, Gesù, senza peccato, rende visibile la sua solidarietà con coloro che riconoscono i propri peccati, scelgono di pentirsi e di cambiare vita; fa comprendere che **essere parte del popolo di Dio** vuol dire entrare in un'ottica di novità di vita, di vita secondo Dio.



In questo gesto Gesù **anticipa la croce**, dà inizio alla sua attività prendendo il posto dei peccatori, assumendo sulle sue spalle il peso della colpa dell'intera umanità, adempiendo la volontà del Padre. Raccogliendosi in preghiera, Gesù mostra **l'intimo legame** con il Padre che è nei Cieli, sperimenta la sua paternità, coglie la bellezza esigente del suo amore, e nel colloquio con il Padre riceve la conferma della sua missione. Nelle parole che risuonano dal Cielo vi è il rimando anticipato al mistero pasquale, alla croce e alla risurrezione. La voce divina lo definisce «Il Figlio mio, l'amato», richiamando Isacco, l'amatissimo figlio che il padre Abramo era disposto a sacrificare, secondo il comando di Dio.

Gesù non è solo *il Figlio di Davide* discendente messianico regale, o *il Servo* di cui Dio si compiace, ma è anche *il Figlio unigeni-*

to, l'amato, simile a Isacco, che Dio Padre dona per la salvezza del mondo. Nel momento in cui, attraverso la preghiera, Gesù vive in profondità la propria figliolanza e l'esperienza della paternità di Dio, **discende lo Spirito Santo**, che lo guida nella sua missione e che Egli effonderà dopo essere stato innalzato sulla croce, perché illumini l'opera della Chiesa. Nella preghiera, Gesù vive un ininterrotto contatto con il Padre per realizzare fino in fondo il progetto di amore per gli uomini.

Sullo sfondo di questa straordinaria preghiera sta l'intera esistenza di Gesù vissuta **in una famiglia profondamente legata alla tradizione religiosa del popolo di Israele**. Lo mostrano i riferimenti che troviamo nei Vangeli: la sua circoncisione e la sua presentazione al tempio, come pure l'educazione e la formazione a Nazaret, nella santa casa. Si tratta di «circa trent'anni», un tempo lungo di vita nascosta e feroce, anche se con esperienze di partecipazione a momenti di espressione religiosa comunitaria, come i pellegrinaggi a Gerusalemme. Narrandoci l'episodio di Gesù dodicenne nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, l'evangelista Luca lascia intravedere come Gesù, che prega dopo il battesimo al Giordano, ha una **lunga abitudine** di orazione intima con Dio Padre, radicata nelle tradizioni, nello stile della sua famiglia, nelle esperienze decisive in essa vissute. La risposta del dodicenne a Maria e Giuseppe **indica già** quella filiazione divina, che la voce celeste manifesta dopo il battesimo: «Perché mi cercavate? Non sapete che io devo occupar-

mi delle cose del Padre mio?». Uscito dalle acque del Giordano, Gesù non inaugura la sua preghiera, ma **continua il suo rapporto** costante, abituale con il Padre; ed è in questa unione intima con Lui che compie il passaggio dalla vita nascosta di Nazaret al suo ministero pubblico.

L'insegnamento di Gesù sulla preghiera viene certo dal suo modo di pregare acquisito in famiglia, **ma ha la sua origine profonda** ed essenziale nel suo essere il Figlio di Dio, nel suo rapporto unico con Dio Padre. Il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* risponde alla domanda: *Da chi Gesù ha imparato a pregare?*, così: «Gesù, secondo il suo cuore di uomo, ha imparato a pregare da sua Madre e dalla tradizione ebraica. Ma la sua preghiera sgorga da una sorgente più segreta, poiché è il Figlio eterno di Dio che, nella sua santa umanità, rivolge a suo Padre la preghiera filiale perfetta» (541).

Nella narrazione evangelica, le ambientazioni della preghiera di Gesù **si collocano sempre all'incrocio** tra l'inserimento nella tradizione del suo popolo e la novità di una relazione personale unica con Dio. «Il luogo deserto» in cui spesso si ritira, «il monte» dove sale a pregare, «la notte» che gli permette la solitudine richiamano momenti del cammino della rivelazione di Dio nell'Antico Testamento, indicando la continuità del suo progetto salvifico. Ma al tempo stesso, segnano momenti di particolare importanza per Gesù, che consapevolmente si inserisce in questo piano, fedele pienamente alla volontà del Padre.

Anche nella nostra preghiera noi dobbiamo imparare, sempre di più, ad entrare in questa storia di salvezza di cui Gesù è il vertice, rinnovare davanti a Dio la nostra decisione personale di aprirci alla sua volontà, chiedere a Lui la forza di conformare la nostra volontà alla sua, in tutta la nostra vita, in obbedienza al suo progetto di amore per noi. **La preghiera di Gesù tocca tutte le fasi del suo ministero** e tutte le sue giornate. Le fatiche non la bloccano. I Vangeli, anzi, lasciano trasparire una consuetudine di Gesù a trascorrere in preghiera parte della notte. L'Evangelista Marco racconta una di queste notti, dopo la pesante giornata della moltiplicazione dei pani e scrive: «E subito costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, a Betsàida, finché non avesse congedato la folla. Quando li ebbe congedati, andò sul monte a pregare. Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli, da solo, a terra».

Quando le decisioni si fanno urgenti e complesse, la sua preghiera diventa più prolungata e intensa. Nell'imminenza della scelta dei Dodici Apostoli, ad esempio, Luca sottolinea la durata notturna della preghiera preparatoria di Gesù: «In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli».

Guardando alla preghiera di Gesù, deve sorgere in noi una domanda: **come prego io? come preghiamo noi?** Quale tempo dedico al rapporto con Dio? Si fa oggi una sufficiente educazione e formazione alla preghiera? E chi può esserne maestro? Nell'Esortazione apostolica *Verbum Domini* ho parlato dell'importanza della **lettura orante della Sacra Scrittura**. Raccogliendo quanto emerso nell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi, ho posto un accento particolare sulla forma specifica della *lectio divina*. Ascoltare, meditare, tacere davanti al Signore che parla è un'arte, che si impara praticandola con costanza. Certamente la preghiera è un dono, che chiede, tuttavia, di essere accolto; è opera di Dio, ma esige impegno e continuità da parte nostra; soprattutto, la continuità e la costanza sono importanti. Proprio l'esperienza esemplare di Gesù mostra che la sua preghiera, animata dalla paternità di Dio e dalla comunione dello Spirito, si è approfondita in un prolungato e fedele esercizio, fino al Giardino degli Ulivi e alla Croce. Oggi i cristiani sono chiamati a essere testimoni di preghiera, proprio perché il nostro mondo è spesso chiuso all'orizzonte divino e alla speranza che porta l'incontro con Dio. Nell'amicizia profonda con Gesù e vivendo in Lui e con Lui la relazione filiale con il Padre, attraverso la nostra preghiera fedele e costante, possiamo aprire finestre verso il Cielo di Dio. Anzi, nel percorrere la via della preghiera, senza riguardo umano, possiamo aiutare altri a percorrerla: anche per la preghiera cristiana è vero che, camminando, si aprono cammini.

Cari fratelli e sorelle, educiamoci ad un rapporto con Dio intenso, ad una preghiera che non sia saltuaria, ma costante, piena di fiducia, capace di illuminare la nostra vita, come ci insegna Gesù. E chiediamo a Lui di poter comunicare alle persone che ci stanno vicino, a coloro che incontriamo sulla nostra strada, la gioia dell'incontro con il Signore, luce per la nostra l'esistenza. Grazie.

VIAGGIO DELLO SPIRITO ASSISI 2011



«Il viaggio dello spirito è sempre un **viaggio di pace**». È questo, secondo Benedetto XVI, il messaggio più autentico scaturito dall'incontro di Assisi, un incontro, ha detto, che «rappresenta i miliardi di uomini e di donne nel mondo attivamente impegnati nella promozione della giustizia e della pace». Ma anche un segno dell'amicizia e della fraternità «che sono frutto degli sforzi di così tanti pionieri in questo tipo di dialogo». Da qui l'auspicio «che l'amicizia continui a crescere fra tutti i seguaci delle religioni del mondo e con gli uomini e le donne di buona volontà ovunque». Così parla il Santo Padre ricevendo in Vaticano i partecipanti all'incontro di Assisi, il 28 ottobre, chiarendo il senso dell'evento.

È probabile, credendo ai vaticanisti, che Benedetto XVI legga quotidianamente una rassegna stampa, e se lo ha fatto dopo Assisi deve essere rimasto piuttosto deluso, nel leggere un certo tipo di stampa, nel dare rilievo quasi solo alla «vergogna» espressa dal Papa per il contributo che anche i cristiani hanno talora dato nella storia all'uso della violenza giustificata dalla religione. È normale che i giornali laicisti non conoscano la differenza nella dottrina sociale della Chiesa fra la forza, che in certe condizioni è lecita, e la violenza, che è per definizione uso ingiustificato o sproporzionato della forza, e come tale peccato.

A che cosa serve dunque Assisi? Benedetto XVI ha voluto ripeterlo ancora una volta nell'udienza di venerdì ai partecipanti: si è andati ad Assisi per trovare regole comuni sulla «giustizia e la pace», ispirati dalla «verità», cioè dalla ragione, regole il cui scopo è «il bene comune della famiglia umana». Per questo ad Assisi non c'è neppure stata una preghiera comune. Benedetto XVI ha evocato invece la ragione, il bene comune, la verità.

La ragione è comune a tutti - cristiani, musulmani, buddhisti - ed è la sola «grammatica comune» - l'espressione è del Papa - che può fissare regole del gioco. Se ciascuno argomenta dalla sua scrittura sacra o dalla sua filosofia non si arriverà mai a regole comuni. Se tutti argomentano dalla ragione, può darsi che si arrivi a

qualche risultato. Se invece non si arriva a regole condivise, prevarrà inevitabilmente la violenza.

La ragione, beninteso, è comune anche ai non credenti. Da questo punto di vista l'invito ai non credenti chiude il cerchio e mostra anche a chi non vuole vedere che ad Assisi le regole comuni si sono cercate sulla base della ragione e non della fede o di una «super-fede», perché la fede i non credenti non ce l'hanno. Ma nel discorso di venerdì il Papa ha aggiunto degli aggettivi: sono stati invitati non credenti «di buona volontà» e disposti a «impegnarsi nella ricerca della verità». Se il Pontefice usa questi aggettivi, significa che non tutti i non credenti possono veramente sedersi al tavolo della ragione per fissare le comuni regole del gioco. Occorre che siano «di buona volontà», cioè in buona fede e capaci di un uso di ragione non distorto dalle ideologie. E che «si impegnino» nella «ricerca della verità», il che implica che credano che la verità esista, e ciò esclude i relativisti.

Purtroppo la maggioranza dei «nuovi atei» non è d'accordo con il Papa sull'aborto o su altri principi non negoziabili e anche quando non è relativista è molto confusa sui problemi concreti. Nell'udienza di venerdì Benedetto XVI ha voluto sottolineare anche due altri punti. Il primo è che l'impostazione molto diversa di Assisi 2011 rispetto ad Assisi 1986 non comporta nessuna sconfessione del beato Giovanni Paolo II.

Al contrario il Papa ha invitato ad apprezzare «la preveggenza» del beato Giovanni Paolo II nell'organizzare Assisi 1986, che avvenne in un contesto di gravi e perfino apocalittiche minacce per la pace - gli ultimi colpi di coda, sappiamo ora ma non sapevamo allora, del comunismo sovietico prima di cadere - di fronte alle quali un gesto forte, per quanto aperto a rischi di cattive interpretazioni, assumeva in effetti un carattere «preveggenze», cioè profetico nel senso etimologico del termine.

Il secondo punto riguarda il fatto che questi eventi sono «necessariamente eccezionali e non frequenti». Se diventano routine, l'ancoraggio alla ragione non può più emergere e fermare un'interpretazione relativista diventerebbe impossibile. Ma, non ci sono molti altri tavoli nel mondo dove persone che la pensano in modo diverso e inconciliabile sulle questioni di fede possano essere convocate insieme sulla base della comune ragione. E non ci sono **altre autorità** oltre alla Chiesa Cattolica e al Papa in grado di garantire la serietà e la vera universalità di questi tavoli. La ricerca di regole comuni fondate sull'idea che gli uomini hanno una comune natura che la ragione può conoscere è l'opposto del relativismo. Questo è quello che il Papa insegna.